

UNA RISPOSTA ALLA RELAZIONE: Etica, alla ricerca della vita (D. Summers).

Ho molto apprezzato anzitutto, la chiara affermazione sulle presupposizioni che l'autore porta alla sua comprensione dell'intera questione riguardante l'etica. In secondo luogo, concordo con lo stile della relazione incentrato sulle domande antiche e nuove sull'etica e non sulla pretesa di dispensare risposte, giudizi o prescrizioni universali. Teniamo così la nostra ricerca in un atteggiamento umile di persone alla ricerca della verità e non di dispensatori di facili risposte a questioni fin troppo complesse. Qualcosa invece è ormai diventata diafana quando parliamo su queste problematiche, l'etica riferita ai problemi relativi alla vita e alla morte, al comportamento sessuale, all'etica medica, etc., non parliamo soltanto su dei principi, delle leggi o sante prescrizioni di Dio universalmente date una volta per sempre, di comandamenti rivelati da Dio per gli esseri umani, ma stiamo parlando soprattutto della vita di esseri umani, dei loro corpi e sentimenti, della loro realizzazione e felicità come esseri umani. Per esempio, quando parliamo del comportamento omosessuale non possiamo nascondere la persecuzione sofferta dagli omosessuali durante millenni (e che soffrono ancora), perché la loro condotta è stata giudicata immorale dai teologi cristiani. Questo viene prima di qualunque altra considerazione, i nostri giudizi morali non devono rendere più grave la condizione o la sofferenza di altri esseri umani, questo sarebbe immorale. Appartengo alla commissione BMV sulla bioetica che aiuta le nostre chiese a riflettere e discutere questa problematica, il nostro punto di partenza è capire i nostri limiti: siamo bianchi, medici, ricercatori, biologi, giuristi o teologi, uomini e donne, protestanti che tentano insieme di riflettere e di aiutare a riflettere le nostre comunità, su tutte le implicazioni di ogni singola questione posta dalla moderna ricerca e innovazioni mediche in riferimento alle persone reali coinvolte in situazioni concrete di vita o di morte, che lottano per avere risposte o indicazione su dei problemi veri che coinvolgono il loro vivere e morire. Il suggerimento che facciamo da tempo è quello di cambiare paradigma, passare da un modello biomedico imposto da leggi fatte spesso contro il diritto dell'individuo (la legge sul testamento biologico che è in discussione al nostro Senato potrebbe essere un esempio, sarà obbligatorio per legge l'alimentazione e l'idratazione forzata), per cui i nostri corpi non apparterranno più a noi se perdiamo il nostro stato di coscienza.

Sono pertanto d'accordo con la premessa della relazione del Dr. Summers, noi dovremmo definire accuratamente il nostro concetto di vita, per evitare il riduzionismo biologico o l'idolatria dell'embrione (la tendenza dei fondamentalisti e dei cattolici-romani), un essere umano è molto di più del suo corredo genetico. La vita è nella Bibbia una catena di rapporti e di relazioni, vivere è *essere installati nella vita* ed esserlo tra i viventi, e soprattutto *essere viventi dinanzi a Yahvè la sorgente eterna del vivere*, vivere è vivere in interazione, una coscienza individuale di se stesso/a (possiamo chiamarla personalità) vive integrata a in interazione responsoriale dentro una catena / rete di altre individui con cui forma una società, un sistema sociale e una cultura, una religione che si dà tra altre cose delle regole etiche che determinano a conferiscono delle responsabilità ai singoli e alla società. Nascere significa nella Bibbia appartenere ad una genealogia, Luca rintraccia la genealogia di Gesù fino ad Adamo e dunque allo stesso atto divino di creazione. L'identità di ogni individuo consiste in queste sue relazioni, vale a dire è soprattutto un'identità sociale. La modernità ha posto al centro il diritto dell'individuo all'auto determinazione, quello che chiamiamo l'autonomia della singola coscienza che fonda la sua responsabilità, questo è enfatizzato molto bene nella relazione del Dr. Summers, perché l'individuo non è nudo e solo, ma vive all'interno della rete di relazioni, lui o lei deve essere rispettato/a nella sua autonomia da uno Stato invasivo (o da una chiesa che tenda a legiferare su quasi ogni cosa). Alla fine, l'unica libertà che abbiamo è la libertà a vivere le nostre vite e all'integrità delle nostre esistenze. Ma appena diciamo questo dobbiamo trattare dei limiti e delle responsabilità dell'individuo. Una delle questioni più importante discusse in bioetica è determinare quando inizia una vita umana, in quale momento del processo che è la vita questa deva essere considerata umana, l'altra riguarda proprio il momento della morte, quando essa giunga? La risposta è di vitale importanza per la questione dell'aborto o dell'uso delle cellule degli embrioni per la ricerca medica, i trapianto degli organi, etc. La risposta potrebbe essere nel momento stesso in cui si uniscono lo spermatozoo e l'ovulo (la formazione del zigote), ma questa risposta è filosofica e medica allo stesso tempo e ha la stessa validità teorica di altre simili opinioni, non è affatto la risposta. Allo stesso modo, quando parliamo delle questioni riguardanti che oltrepassano le frontiere della vita attraverso degli strumenti medici che potrebbero conservare la vita biologica quasi indefinitamente, rimaniamo perplessi sulla determinazione della fine della vita, per quanto tempo ci è licito tenere in sospenso la morte?

Dunque la questione dei criteri per definire una vera vita umana eticamente fondata diventa cruciale. Ho apprezzato nella relazione l'interesse per definire l'umanizzazione della vita (rendere umana la vita) come il criterio che dovrebbe guidarci nelle risposte che diamo alle questioni nuove e antiche poste dalle problematiche etiche riguardanti la vita e la morte, il comportamento sessuale, etc. Questo potrebbe diventare

quello che potremmo chiamare il punto di partenza epistemologico della bioetica, la disponibilità del corpo e delle sue funzioni (riproduzione, ricerca della felicità, donazione di parti del corpo, l'identità sessuale), non è ormai sotto l'esclusivo controllo della chiesa o dello Stato, ma entro certi limiti sono nella disponibilità degli individui. Non c'è dubbio che questa tendenza trova una seria e dura resistenza soprattutto negli ambienti conservatori, e le chiese tendono ad essere conservatrici. Le questioni che si riferiscono alla vita e alla morte tendono ad essere delle frontiere dove avviene la dissociazione tra la dimensione biologica delle persone e le loro personalità come individui, per questa ragione il controllo di questi due momenti è di importanza vitale per uno Stato conservatore (come il nostro) o per una chiesa integralista (come quella dominante in Italia). Questi esempi potrebbero illustrare perché la tendenza in Italia consista nell'imporre una legislazione fondata sul restringimento asfissiante delle possibilità di decisione autonoma degli individui. Il principio di rispetto delle minoranze e il riconoscimento del pluralismo sono considerati una minaccia ad un'etica accuratamente fondata, se non addirittura considerata semplicemente foriera di relativismo, allo stesso tempo le tecniche della biologia sono condannate come un tentativo di giocare a diventare dio, così il cerchio si chiude. Ma perché non considerare pure giocare a dio pretendere di essere vicari di Cristo o unici interpreti della legge naturale e della morale? Invece l'umanizzazione della vita potrebbe diventare un criterio dell'etica che ci aiuterebbe a cancellare ogni dogmatismo e rispettare così il pluralismo presente nella società; questo è un valore e non una minaccia. Finalmente, i contenuti dell'etica devono essere trovati nella relazione tra la chiamata della grazia di Dio e la realtà della natura peccatrice dell'essere umano, questo dovrebbe essere il punto di partenza, la chiave teologica della nostra riflessione sull'etica. Questa chiave è il rapporto tra i nostri fallimenti e la misericordia divina sempre aperta e disponibile al perdono. Il nostro rapporto con Dio non dipende dalla nostra perfezione nell'adempiere la legge morale, ma è fondato nella sola fide. Ovviamente una fede responsoriale alla grazia di Dio è rapportata alla responsabilità e ai limiti posti alla nostra azione, ma nella misura della grazia concessa a ciascuno/a, alla misericordia di Dio donata in Gesù Cristo, e soprattutto all'amore che Dio è nel suo intimo essere, e nell'amore posto dinanzi a noi come il compimento della legge e dei profeti. La vita è un dono divino, ma quando Dio concede un dono ci dà con esso la responsabilità di conservare umana la vita, perché ora questo dono appartiene alla persona che lo ha ricevuto.

Martin Ibarra.

Gabriella Bonacchi (ed.). *Dialoghi di Bioetica*. Annali della Fondazione Basso 2001 e ssgg. Roma, Carocci.
Dora Bognandi e Martin Ibarra (edd.). *L'inizio e la fine della vita: Le sfide della bioetica*. Torino, Claudiana, 2005.